

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Gv 1, 1-18) II DOMENICA DOPO NATALE Anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Siracide 24, 1-4.12-16 Efesini 1, 3-6.15-18 Giovanni 1, 1-18

Il motivo teologico che collega tutta la grande «Pasqua del Natale», come le Chiese orientali definiscono il periodo natalizio, è quello dell'incarnazione. Questo mistero centrale del Cristianesimo è oggi meditato ed approfondito attraverso tre testimonianze di teologia biblica, una indiretta e due dirette. La prima è desunta da una celebre pagina del Siracide, un'opera sapienziale giudaica del 180 a.C. giunta a noi in versione greca ma attestata anche in frammenti dell'originale ebraico. Potremmo definire questo solenne inno l'incarnazione della Sapienza divina. Anche se con tutte le riserve insite all'uomo dell'Antico Testamento, timoroso di violare la purezza suprema della trascendenza divina, il sapiente dell'Antico Testamento svela l'incontro che si stabilisce tra il mistero di Dio e la sua creazione. La Sapienza è innanzitutto una qualità divina, è il progetto che Dio ha concepito nella sua mente infinita, progetto di creazione e di salvezza. E per questo, allora, che nel suo auto-inno la -Sapienza si presenta come assisa «lassù, su una colonna di nubi», nell'area della trascendenza e della perfezione intangibile di Dio.

Ma ecco la grande svolta che è anche la sorpresa dell'incarnazione. Dio invia la Sapienza all'interno del cosmo ma con una destinazione precisa: «Fissa la tua tenda in Giacobbe». Si intravede in questa frase la simbolica che Giovanni assumerà nell'originale greco del prologo: «Il Verbo si fece carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (1, 14). La Sapienza, comunque, ha ormai una sua terra, una sua radice anche storica, una sua patria in una «città amata», Gerusalemme. In questa luce il Siracide nel resto dell'inno vedrà la Sapienza incarnata nella Torah, nella Legge biblica, parola di Dio ma anche risposta dell'uomo. Cielo e terra, Dio e creato, Sapienza della mente divina e sapienza a noi comunicata si intrecciano in un unico abbraccio che costituisce il segno della salvezza.

Il secondo testo di riflessione sull'incarnazione è quello, diretto e fondamentale, del prologo giovanneo, alla cui base possiamo intravedere un vero e proprio canto cristologico. Qui l'evangelista, ricorrendo a categorie veterotestamentarie, presenta l'incarnazione della Parola divina: «In principio era il Verbo... e il Verbo era Dio... e il Verbo si è fatto carne». La parola perfetta e creatrice aveva rotto il silenzio del nulla nella creazione: «Dio disse: Sia la luce! E la luce fu...» (Gn 1, 3). La parola perfetta e salvatrice aveva squarciato il silenzio della schiavitù di Israele: «Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto... e sono sceso per liberarlo dalla mano del faraone» (Es 3, 7-8). La parola perfetta e rivelatrice aveva rotto il silenzio del deserto con l'offerta della Legge: «Dio allora pronunziò le dieci parole...» (Es 20). La parola perfetta e profetica interrompe la vita di tanti uomini, a partire da Abramo sino a tutti i profeti per lanciarli in una grande avventura di fede e di giustizia: «Questa parola del Signore fu rivolta ad Abramo in visione... Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Gn 15, 1; Am 3, 8). Ma 'l tutte queste parole ora trovano la loro armonia e la loro unità nella Parola Cristo, la comunicazione suprema di Dio all'uomo.

L'itinerario di questa Parola nel suo ingresso nel mondo segue le stesse tappe di quello percorso dalla Sapienza divina. Dalla luce celeste della trascendenza entra nel territorio opaco della storia, giunge nella «gente» dell'elezione divina, sceglie di avere un volto come tutte le creature umane. Ma, diversamente da Sir 24, Giovanni sottolinea un nuovo aspetto, quello del rifiuto. Contro la Parola si erge l'opposizione delle tenebre, contro la Parola si bloccano le porte delle case dei cittadini di Gerusalemme, contro la Parola il male ingaggia il suo ultimo e più aspro conflitto. Ma l'incarnazione della Parola è avvenuta e nulla può trattenere la forza dirompente della presenza del divino nella nostra carne e nel nostro tempo. E così che si costituisce una nuova famiglia di Dio a cui possono partecipare tutti coloro che aprono nella fede la loro esistenza al Cristo: «A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome» (v. 12).

Possiamo, perciò, ricollegandoci anche, alla terza testimonianza, quella dell'inno d'apertura della lettera agli Efesini che leggiamo nell'odierna liturgia in una sua strofa (1, 3-6), parlare di un'incarnazione del Figlio. Il Padre al Figlio dona tutto il suo amore e in lui raduna tutti i suoi figli adottivi.

Le parole di Paolo sono parallele a quelle che Giovanni scriverà: «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo... Essi non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Efl, 4-5; Gv 1, 13). Il Natale, allora, è anche la festa del nostro natale come figli di Dio. Il dono più prezioso ci è già stato fatto. Noi ora, come Paolo ci ammonisce, dobbiamo solo sempre più comprendere la bellezza di questo dono e attenderne con gioia il misterioso e stupendo fiorire nella gloria della Pasqua: «Possa Dio illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (v. 18).

**Prima lettura (Sir 24,1-4.12-16)
Dal libro del Siràcide**

La sapienza fa il proprio elogio,
in Dio trova il proprio vanto,
in mezzo al suo popolo proclama la sua gloria.
Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca,
dinanzi alle sue schiere proclama la sua gloria,
in mezzo al suo popolo viene esaltata,
nella santa assemblea viene ammirata,
nella moltitudine degli eletti trova la sua lode
e tra i benedetti è benedetta, mentre dice:
«Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine,
colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda
e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe
e prendi eredità in Israele,
affonda le tue radici tra i miei eletti".
Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi ha creato,
per tutta l'eternità non verrò meno.
Nella tenda santa davanti a lui ho officiato
e così mi sono stabilita in Sion.
Nella città che egli ama mi ha fatto abitare
e in Gerusalemme è il mio potere.
Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso,
nella porzione del Signore è la mia eredità,
nell'assemblea dei santi ho preso dimora».

**Salmo responsoriale (Sal 147)
Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in
mezzo a noi.**

Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.

Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce.

Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.

**Seconda lettura (Ef 1,3-6.15-18)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Efesini**

*3Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei
cieli in Cristo.*

*4In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,
5predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,
secondo il disegno d'amore della sua volontà,
6a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.*

15Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede
nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi,
16continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle
mie preghiere, 17affinché il Dio del Signore nostro Gesù
Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza
e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui;
18illumini gli occhi del vostro cuore per farvi
comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro
di gloria racchiude la sua eredità fra i santi

**Vangelo (Gv 1,1-18)
Dal Vangelo secondo Giovanni**

1In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

2Egli era, in principio, presso Dio:
3tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

4In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
5la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

6Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.

7Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

8Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

9Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.

10Era nel mondo
 e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
 eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
 11Venne fra i suoi,
 e i suoi non lo hanno accolto.
 12A quanti però lo hanno accolto
 ha dato potere di diventare figli di Dio:
 a quelli che credono nel suo nome,
 13i quali, non da sangue
 né da volere di carne
 né da volere di uomo,
 ma da Dio sono stati generati.
 14E il Verbo si fece carne
 e venne ad abitare in mezzo a noi;
 e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
 gloria come del Figlio unigenito

che viene dal Padre,
 pieno di grazia e di verità.
 15Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
 «Era di lui che io dissi:
 Colui che viene dopo di me
 è avanti a me,
 perché era prima di me».
 16Dalla sua pienezza
 noi tutti abbiamo ricevuto:
 grazia su grazia.
 17Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
 la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
 18Dio, nessuno lo ha mai visto:
 il Figlio unigenito, che è Dio
 ed è nel seno del Padre,
 è lui che lo ha rivelato.

DIO NESSUNO MAI L'HA VISTO: L'UNIGENITO DIO EGLI L'HA NARRATO GV 1,1-18

1,1 In principio era la Parola
 e la Parola era verso Dio
 e la Parola era Dio.
 2 Questa era in principio verso Dio.
 3 Tutte le cose furono (fatte) per mezzo di lei
 e senza di lei neppure una cosa fu (fatta).
 3b In ciò che è stato (fatto)
 4 (essa) era vita
 e la vita era la luce degli uomini;
 5 e la luce splende nella tenebra
 e la tenebra non la afferrò.
 6 Ci fu un uomo inviato da Dio,
 Giovanni il suo nome.
 7 Questi venne per una testimonianza,
 per testimoniare sulla luce,
 affinché tutti credessero per mezzo di lui.
 8 Non era lui la luce,
 ma per testimoniare sulla luce.
 9 (La Parola) era la luce vera
 che illumina ogni uomo
 venendo nel mondo.
 10 Nel mondo era
 e il mondo fu (fatto) per mezzo di lei;
 e il mondo non la (ri)conobbe.
 11 Venne nella sua proprietà
 e i suoi non la presero.
 12 Ma a quanti la accolsero
 ad essi diede il potere di diventare figli di Dio,
 a coloro che credono nel suo nome;
 13 i quali non da sangue,
 né da volontà di carne,
 né da volontà di uomo,
 ma da Dio furono generati.
 14 E la Parola divenne carne

- e s'attentò tra noi;
 e contemplammo la sua gloria,
 gloria di Unigenito dal Padre,
 pieno di grazia e di verità.
- 15 Giovanni testimonia di lui
 e ha gridato dicendo:
 Questi era colui del quale dissi:
 Colui che viene dopo di me
 è diventato davanti a me
 perché era prima di me.
- 16 Infatti dalla pienezza di lui
 noi tutti accogliamo grazia su grazia;
- 17 poiché la legge fa data per mezzo di Mosè,
 la grazia e la verità fu per mezzo di Gesù Cristo.
- 18 Dio nessuno mai l'ha visto:
 l'unigenito Dio,
 che è verso il grembo del Padre,
 egli l'ha narrato.

Messaggio nel contesto

“Dio nessuno mai l'ha visto: l'unigenito Dio, che è verso il grembo del Padre, egli l'ha narrato”. Vedere la madre è nascere, vedere Dio è venire alla luce del proprio volto. Nostalgia di colui davanti al quale è se stesso, l'uomo è desiderio di vedere Dio, suo volto nascosto. Ma nessuno l'ha mai visto, perché, fin dall'inizio, Adamo gli ha voltato le spalle.

Non abbiamo di lui nessuna immagine, perché l'unica sua immagine e somiglianza siamo noi, se stiamo davanti a lui. È lui il nostro “luogo naturale”: altrove siamo fuori posto, doloranti come un osso slogato, estranei a noi stessi e a tutto.

Gesù Cristo, l'unigenito Dio, che è verso il seno del Padre, con le sue opere e parole, con la sua vita e morte, ci ha mostrato Dio, sino a dire: “Chi ha visto me ha visto il Padre” (14,9). È infatti la Parola, che per questo è diventata “carne”.

Nel prologo l'evangelista, che secondo la tradizione chiameremo Giovanni, dice che, come e perché Gesù è venuto a manifestarci questo Dio. Lo fa solo annunciando i temi che saranno sviluppati nel seguito del libro.

L'inizio del vangelo di Giovanni ci porta, con un colpo d'ala, sopra lo spazio e oltre il tempo, al di là di ogni creatura, per mostrarci chi è Gesù, l'uomo abilitato a pieno titolo a narrarci l'invisibile. Con sorpresa scopriamo che colui che amava chiamarsi Figlio dell'uomo e si proclamò Figlio di Dio, è la Parola che da sempre è presso il Padre ed è Dio. Essa, testimoniata da sapienti e profeti e mai conosciuta, divenne carne in Gesù, per rivelarci e donarci la sua stessa gloria di Unigenito del Padre, in modo che, in lui, possiamo scoprire di essere figli di Dio.

Il prologo è come l'inizio di una sinfonia, in cui si preludono i motivi. Nella storia della teologia è come una miniera di pietre preziose, da cui sono state attinte le più importanti riflessioni sulla Trinità e sull'incarnazione. Si tratta di un inno alla Parola, luce e vita di tutto, dove ciò che si dice apre alle armonie dell'indicibile. Le sue radici, più che nella tradizione greca, pur presente all'autore, affondano nell'AT, in quei testi che cantano la Parola e la Sapienza, personificazioni di Dio all'opera nella natura e nella storia.

Leggendo questo inno si ha l'impressione di essere trasportati a volo d'aquila verso un luogo elevatissimo eppure domestico, quasi fosse il nostro nido, dove ci sentiamo a nostro agio, come a casa. È infatti nella Parola rivolta al Padre che troviamo la nostra patria: il Padre stesso.

Solo alla fine del vangelo si può capire pienamente il senso del prologo: la prima parola di ogni discorso è comprensibile dopo l'ultima. Tuttavia, come ogni libro, anche questo comincia e va letto dall'inizio, dove, per farsi capire, l'autore usa parole note a tutti e altamente evocative, che nel seguito saranno giocate in racconti nei quali esplicano le loro potenzialità inesplorate. I termini del prologo, secondo l'ordine della loro prima comparsa, sono: principio, essere, parola, Dio, tutto, nulla, essere fatto/divenire, vita, luce, uomo, tenebra, afferrare, inviare, testimoniare, credere, mondo, riconoscere, proprietà, prendere, accogliere, figli, sangue, carne, volontà, generare, attendarsi, contemplare, gloria, unigenito, Padre, grazia, verità, venire dopo/avanti/prima, legge, Mosè, Gesù Cristo, grembo, narrare. L'argomento del prologo è, dunque, la “Parola”, origine di ogni divenire, che a sua volta divenne carne in Gesù Cristo, per farci divenire figli

di Dio, rivelandoci l'invisibile. L'azione di questa Parola sarà l'argomento di tutto il vangelo, nel corso del quale saranno svolti i temi qui accennati.

Nel vangelo il termine *Lógos* (= Parola), personificato, esce solo nel prologo, sino al v. 14, dove si dice che diviene carne per manifestarci la sua gloria di Figlio unigenito. In seguito si parla di Gesù, dicendo perché e come si fa nostro fratello.

Il testo si può articolare in molti modi, secondo diversi criteri e prospettive. Numerosissimi autori si sono cimentati ad analizzarlo, scoprendo strutture concentriche, parallele, spiraliformi, discendenti/ascendenti o altro ancora, evidenziando conseguenti divisioni. È bene comunque tenere presente che ogni testo è sempre un *textus*, un tessuto, un intreccio, anzi un'unità organica, un corpo vivo, dove ogni singolo elemento ha senso per la sua funzione nell'insieme, in connessione con ciò che precede e ciò che segue. Per questo è meglio parlare di articolazioni invece che di divisioni.

Senza entrare in merito al complesso problema, ciò che il prologo dice è sufficientemente chiaro. L'inizio parla del *Lógos* presso Dio e del suo ruolo nella creazione e nella redenzione, il centro del suo diventare carne in Gesù, il finale del suo narrarci il Padre. Lo scopo di tutto è che noi, ascoltandolo e accogliendolo, possiamo diventare figli di Dio.

Quel Gesù, che con segni e discorsi si manifesta a noi nel vangelo, ci potrà raccontare quel Dio che nessuno mai ha visto perché è la Parola di Dio, Dio stesso, che è diventato carne per dimorare tra noi. È autorizzato a presentarci il Padre perché è "il" Figlio. Aderire o meno alla sua persona, significa per noi accettare o rifiutare la nostra verità di figli. Questo è il giudizio che ogni uomo è chiamato a pronunciare sulla propria vita.

Come si vede, Giovanni presenta una "cristologia alta", che contiene il vertice della comprensione che la prima chiesa ha avuto di Gesù.

Accostandosi a questo testo, si ha l'impressione di aggirarsi ai piedi di un massiccio altissimo, che va oltre le nubi, oltre il cielo stesso. È una montagna inaccessibile: è il Dio ignoto, la Gloria invisibile, il Nome ineffabile. Ci coglie un senso di stupore infinito, di vertigine abissale. Ma ci colma subito di gioia il fatto che il monte è sceso a noi, l'indicibile è Parola, la Gloria ha il volto del Figlio dell'uomo, il Nome si chiama Gesù. Tutto il vangelo esporrà e offrirà il dono di sé che Dio ci fa nella carne del Figlio, nella quale vediamo la Gloria di cui siamo il riflesso.

Quando conosceremo come siamo da lui conosciuti – ciò che ora avviene solo imperfettamente, in specchio e per enigma (cf. 1Cor 13,12) –, allora lo vedremo faccia a faccia; il nostro volto risplenderà della sua luce e saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è (cf. 1Gv 3,2b). Allora "vedrò te nella tua bellezza e io mi vedrò in te nella tua bellezza. Che io appaia te nella tua bellezza e tu appaia me nella tua bellezza, e la mia bellezza sia la tua e la tua sia la mia; così io sarò te nella tua bellezza e tu sarai me nella tua bellezza, poiché la tua stessa bellezza sarà la mia" (*S. Giovanni della Croce*).

Gesù è la Parola che è presso il Padre, Dio stesso, vita e luce del creato, che ha posto la sua tenda in mezzo a noi. È il Figlio unigenito, diventato "carne" per narrarci il Padre e restituirci, nel suo, il nostro volto di figli.

La Chiesa è rappresentata dal "noi" di coloro che hanno visto la Gloria, creduto nel suo nome, accolto la dignità di diventare figli e ricevuto grazia su grazia.

Lettura del testo

v. 1: *In principio era la Parola.* "Parola", in greco *Lógos*, era il termine corrente per indicare la "ragione immanente del mondo". L'evangelista ne arricchisce e specifica il contenuto, attribuendogli le caratteristiche della "Parola" e della "Sapienza" di Dio, proprie della tradizione biblica.

La parola distingue l'uomo dall'animale. Principio di conoscenza e comunicazione, di lavoro e trasformazione, di amore e libertà, può essere volta in menzogna e inganno, distruzione e regressione, egoismo e schiavitù.

Essa informa l'intelligenza e la volontà dell'uomo, determinandone l'essere e l'agire. Sia nel bene che nel male, l'uomo diventa la parola che ascolta. Essa è come un seme, che genera secondo la sua specie: la parola di Dio ci genera figli di Dio.

La parola suppone uno che parla, si esprime e si dona, e un altro che lo ascolta, lo imprime e lo accoglie dentro di sé. La parola implica due persone che entrano in relazione dialogo. Essa nasce dall'amore di chi parla, corrisposto da chi ascolta: è generata dall'amore e genera amore. Per questo Dio, che è amore (cf. 1Gv 4,8), è anche Parola.

L'inizio del vangelo richiama Gen 1,1ss, dove si dice che "in principio" Dio disse e ogni cosa "divenne". Qui l'evangelista afferma che, quando il mondo ebbe inizio, la Parola già c'era; essa esiste già prima del mondo, da sempre: è Dio.

All'origine di tutto non sta la necessità o il caso, la costrizione o la fatalità, l'azione o la produttività: c'è la Parola, che è volontà e razionalità, amore e libertà, comunicazione e ascolto, domanda e risposta. Ciò che c'era in principio caratterizza ciò che c'è ora e sarà in seguito: un modo diverso di vedere Dio comporta un modo diverso di vedere l'uomo, e viceversa.

la Parola era verso Dio. In greco c'è un avverbio (*prós*), che significa “presso”, come di solito si traduce, ma anche “verso”, che suggerisce qualcosa di dinamico, tipico di ogni relazione. Preferiamo questa seconda traduzione, più adatta al contesto. La parola, infatti, è sempre rivolta a qualcuno.

Inoltre nel testo greco, davanti alla parola “Dio”, c'è l'articolo “il”, che in italiano non abbiamo tradotto. Nel NT “il Dio” indica “il Padre”, mentre senza articolo è predicato (come nell'espressione seguente: “la Parola era Dio”). La Parola, che si rivolgerà al mondo per crearlo e salvarlo, è la medesima che da sempre è rivolta verso il Padre. Nell'unità di Dio c'è alterità e distinzione, che si fa comunicazione e comunione nel dialogo ineffabile Padre/Figlio.

e la Parola era Dio. Il *Lógos*, che poi sarà chiamato l'unigenito Figlio, è Dio, uguale al Padre e distinto da lui. Si dice che la Parola è Dio, non che Dio è la Parola. Infatti Dio non è solo Parola (= Figlio), ma anche Padre e Amore tra i due.

Nell'AT la Parola e la Sapienza sono personificati da Dio, suoi modi di essere. Qui la Parola è distinta da Dio, che è Padre: è rivolta a lui e insieme uguale a lui. Dio è uno, ma non solo. Ancor prima della fondazione del mondo, egli è relazione e dialogo; per questo la creazione, da lui compiuta, avrà le sue stesse caratteristiche.

v. 2: *questa era in principio verso Dio.* Si ribadisce quanto già detto al v. 1 sulla Parola prima della creazione; si dirà subito dopo il suo ruolo nella creazione.

v. 3: *tutte le cose furono (fatte) per mezzo di lei.* “Tutte le cose” indica l'universo, sottolineando che ogni singola realtà viene all'esistenza mediante la Parola e ritrova in lei il proprio principio.

Il *Logós*, come già detto, indicava per i lettori di Giovanni la “ragione immanente del mondo”, che lo tiene insieme e lo ordina: la parola, oltre che distintivo dell'uomo, è il principio che regge l'universo. Usando questo termine, l'evangelista entra in dialogo con la cultura greca; ma nello stesso tempo lo arricchisce attribuendogli le caratteristiche ebraiche della Parola (cf. Gen 1,1ss; Is 55,10s) e della Sapienza che sta all'origine del creato (cf. Pr 8,22-31; Gb 28; Bar 3,9-4,4; Sir 24; Sap 6-9).

Il mondo è creato dalla Parola e dalla Sapienza che lo precede, la progetta e lo fa, dandogli il suo “*imprinting*” di alterità e relazione, di ascolto e risposta, di accoglienza e responsabilità, di intelligenza e libertà. Solo in quest'ottica l'universo è positivamente sensato, destinato alla vita e alla felicità.

Si dice che Dio creò con le lettere dell'alfabeto. Questo vuol dire che ogni realtà è comprensibile e comunicabile in parole. Chi sa “leggere” può capire, interagire e portare tutto al suo senso pieno. Dio, che con la Parola è principio di tutto, diventa il fine di tutto con l'uomo che la comprende. Solo in lui, creato al sesto giorno, la Parola, all'opera sin dal primo giorno, trova ascolto. Egli, con la sua risposta, porta il creato al settimo giorno, al riposo di Dio, diventando lui stesso come la Parola.

La Parola creatrice non è un demiurgo o un'entità astratta, un dio dimezzato o un'idea: è Dio stesso, che fa ogni cosa, mediante la Parola, che divenne carne in Gesù. “Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e il vista di lui. Egli è prima di tutte le cose, e tutte sussistono in lui” (cf. Col 1,1b-17). Infatti è il Figlio, irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza (cf. Eb 1,3a). Mentre del mondo si dice che “fu fatto/divenne”, perché ebbe un inizio, del *Logós* si dice per ben quattro volte che già “era”. Tra l'essere e il nulla c'è il divenire o essere fatto.

e senza di lei neppure una cosa fu (fatta). Si ribadisce in negativo quanto è stato appena detto, secondo un procedimento tipico dello stile ebraico. “Tutte le cose furono (fatte) per mezzo di lei” corrisponde a: “Senza di lei neppure una cosa fu (fatta)”. La Parola è, dall'eternità, vita di ciò che esiste nel tempo; “senza di lei”, ogni realtà torna nell'abisso del nulla di sé, regredisce dall'essere al non essere (interessante l'interpretazione di Origene: “Separato da lei, divenne nulla ciò che era stato fatto”).

Unico creatore è Dio: non c'è un principio buono e uno cattivo, uno dello spirito e uno della materia, uno del bene e uno del male. Il bene e il male non stanno nella creazione, ma nell'ascolto/risposta che l'uomo accorda o nega alla Parola di cui essa è portatrice. All'origine tutto è “buono” e l'uomo stesso “molto buono”, perché depositario della Parola (cf. Gen 1,4.10.12.18.21.25.31).

vv. 3b.4a: *in ciò che è stato (fatto), (essa) era vita.* La finale del v. 3 e l'inizio del v. 4 presentano tre possibili divisioni del testo: “e senza di lei non fu (fatta) nessuna cosa di ciò che è stato (fatto). In lei era la vita, ecc.”, oppure: “e senza di lei non fu (fatta) nessuna cosa di ciò che in lei è stato (fatto); era vita, ecc.”, oppure: “senza di lei nessuna cosa fu (fatta). Ciò che è stato (fatto), in lei era vita”. Ognuna si presta a una interpretazione propria. Scegliamo, con la maggior parte degli esegeti attuali, l'ultima divisione, proponendo però la traduzione di X. Léon-Dufour: “In ciò che è stato (fatto), (essa, ossia la Parola) era vita”.

Il termine “vita” esce 37 volte nel vangelo di Giovanni su un totale di 133 nel NT, di cui 13 in 1Gv e 17 in Ap. Qui non significa la vita biologica, che cessa con la morte. La vita è Dio stesso, dal cui soffio viene l'esistenza dell'uomo (cf. Gen 2,7). Egli ha creato tutto per l'esistenza e non c'è veleno di morte nelle creature (cf. Sap 1,14). La morte, fatta dalle nostre mani e provocata dai nostri errori (cf. Sap 1,12), è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo (cf. Sap 2,24), la cui bocca menzognera uccide l'anima (cf. Sap 1,11).

Già al centro dell'Eden Dio aveva posto "l'albero della vita" (cf. Gen 2,9). Questa è legata fin dall'inizio all'ascolto della Parola (cf. Gen 2,16), come verrà esplicitato nell'alleanza con Israele (cf. Dt 30,20). Ascoltando Dio, siamo in comunione con lui e partecipiamo alla pienezza della sua vita.

La Parola è rivolta non solo al Padre, ma anche al mondo: come è amore e vita all'interno di Dio, è anche sorgente di amore e vita per ogni creatura.

Gesù, Parola diventata carne, dispone della vita allo stesso modo del Padre (cf. 5,26). Essa è infatti il dono pieno del Padre al Figlio, che per questo dirà: "Io-Sono la vita" (14,6) e: "Sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (10,10).

La vita, desiderio supremo dell'uomo, non è qualcosa da rapire: è da ricevere come dono, che il padre dà al figlio. Possedere la vita in proprio, staccandola dalla comunione con il padre, è negarne la sorgente: è distruggere la propria identità di figli.

v. 4b: *e la vita era la luce degli uomini.* La Parola, ancora prima di diventare carne in Gesù, come è vita in ogni creatura, è luce per l'uomo. In lui, capace di ascoltare e rispondere, la Parola stessa viene alla luce nel mondo.

Vita e luce si richiamano a vicenda. La luce rende possibile la vita fisica. Ma c'è anche una luce interiore, propria della Parola, che rende possibile la vita spirituale e dà senso all'esistenza. La medesima Parola, che in tutto è vita, si fa luce nell'uomo che la capisce.

La vita non è un dato automatico: è dialogo con Dio, in un'esistenza responsabile, che liberamente ascolta e risponde. La Parola "è lampada per i miei passi, luce sul mio cammino" (cf. Sal 119,115). Ma, ancor prima di farsi legge esplicita in Israele, illumina già da sempre il cuore di ogni uomo, che è amore di verità, della verità dell'amore. Per questo è possibile il dialogo con ogni religione e con tutti quelli che pensano: ogni pensiero e ogni religione è desiderio di vita e di luce. Da qui anche la possibilità, e la necessità, di annunciare a tutti la Parola. Infatti chiunque ascolta senza pregiudizi, la riconosce: il suono della sua voce risveglia la luce che è nel cuore di ciascuno.

Il prologo non dice che la luce (= la legge) è vita, ma che la vita è luce (= legge) degli uomini. Contro ogni legalismo, si dice non che la legge è principio di vita, ma che la vita è principio di ogni legge.

Gesù dirà: "Io-Sono la luce del mondo: chi segue me non cammina nella tenebra, ma avrà la luce della vita" (cf. 8,12). Ogni religione cerca di scoprire la luce divina che è nell'uomo. L'illuminazione, per Giovanni, non è frutto di particolari tecniche o asceti che liberino dall'opacità del corpo: è quell'ascolto e quella risposta alla Parola del Padre che costituisce l'essenza del figlio. L'illuminazione non è un monologo spiritualistico, ma un dialogo con il Padre nella carne del Figlio, che è anche la nostra.

v. 5: *e la luce splende nella tenebra.* Nel libro della Genesi la creazione è presentata come vittoria della luce sulla tenebra (cf. Gen 1,2-4): Dio con la Parola trae tutto dal nulla all'esistenza.

All'origine del mondo sta la Parola di luce del Padre, che niente può arrestare: né tenebre né morte, neppure il nulla. La creazione è essenzialmente e tutta "buona", come chi l'ha fatta. E tale resterà, anche se l'uomo, ingannato, si è temporaneamente sottratto alla sua vocazione di rispondere alla Parola.

e la tenebra non la afferrò. È il primo dei doppi sensi di cui è pieno il vangelo di Giovanni. Per l'uomo ogni realtà ha un senso doppio. Ciò che si vede indica sempre un invisibile, che va capito: è un segno di cui va letto il significato. Da qui nascono gli equivoci, che caratterizzano la nostra comunicazione. Giovanni usa spesso parole a doppio senso, per chiarire il malinteso in cui cadiamo. Qui afferrare significa sia comprendere che catturare. La tenebra non può comprendere né catturare la luce: è incapace di accoglierla, ma anche di distruggerla, divorarla e ridurla a sé. Se la prende, ne è presa e illuminata.

v. 6: *ci fu un uomo inviato da Dio, Giovanni il suo nome.* I vv. 6-8 interrompono il ritmo dell'inno. Perché si parla di Giovanni in questo punto, dove si canta il *Lógos* creatore? Questi versetti anticipano il v. 15 e saranno sviluppati nei vv.19-34: se da sempre "la Parola era verso Dio", ci fu e ci sarà sempre "un uomo inviato da Dio" che la testimonia agli altri.

v. 7: *venne per una testimonianza, per testimoniare sulla luce.* Giovanni è figura dei sapienti e dei profeti che, ovunque e sempre, hanno risvegliato i fratelli alla luce. In nessuna epoca e in nessuna parte del mondo sono mancati e mancheranno uomini liberi ed illuminati, che sono come dei fari nella notte.

affinché tutti credessero. Il fine della loro testimonianza è che “tutti” riconoscano la luce della vita ed entrino nel misterioso dialogo con Dio che li porta a vivere la loro verità. Diversamente, anche se la tenebra non arresta la luce, c’è solo un’esistenza spenta e crepuscolare, che tende alla morte.

v. 8: *non era lui la luce, ma per testimoniare sulla luce.* Si sottolinea che i sapienti e i profeti, di Israele e di tutti i popoli, non sono la luce: sono illuminati dalla Parola e la testimoniano agli altri, affinché tutti accolgano la luce della vita. Un illuminato che si crede luce, è nella notte più profonda.

Nei vv. 6-8 per tre volte si parla di “testimonianza”. Testimone (in greco si dice “martire”) è colui che “ricorda”: ha nel cuore e vive la Parola, che proclama anche agli altri, perché non cada in oblio quella che è la vita di tutto.

v. 9: *(la Parola) era la luce vera.* Il soggetto implicito è sempre la Parola, che è la luce “vera”, diversa dalla falsa luce di parole ingannatrici che portano alla morte.

che illumina ogni uomo. Ogni uomo ha dentro di sé la luce della Parola. Nonostante il dis-ascolto, è fatto per lei, perché fatto da lei e di lei. Nel suo cuore brilla una luce interiore, inestinguibile. È il desiderio di verità e di amore, che lo lascia inquieto fino a quando non ha la gioia di trovare ciò che cerca.

venendo nel mondo. Può riferirsi a “ogni uomo” – specificazione inutile – oppure, meglio, alla luce che viene nel mondo.

La Parola, che è verso il Padre, viene nel mondo come sua vita e luce. Ancor prima della promessa ad Abramo e della venuta del Messia, la luce della Parola è tra gli uomini come sapienza che li ispira al bene, illuminando dal di dentro la loro mente e liberando il loro cuore.

Questa luce, che è in ciascuno, è il bene più inalienabile dell’uomo e offre a tutti, anche per le vie più personali e misteriose, di entrare in dialogo con il Padre. Nonostante le false luci, le menzogne e le schiavitù, ogni uomo è sedotto da una “bellezza antica e sempre nuova”, che almeno vagamente presagisce e della quale è incurabilmente malato. Per questo subito la riconosce quando gli si presenta, in qualunque modo, come la luce della sua vita. Ogni uomo è “molto bello” (cf. Gen 1,31), perché nella sua essenza più profonda è ascolto della Parola. E se risponde, il suo volto si accende della luce di Dio.

v. 10: *nel mondo era.* La Parola, come era rivolta al Padre prima della creazione, dopo di essa è rivolta anche al mondo, per rivolgerlo al Padre, ancor prima del suo farsi carne.

e il mondo fu (fatto) per mezzo di lei. Ribadisce quanto già detto al v.3, per sottolineare il controsenso di quanto segue.

e il mondo non la (ri)conobbe. Il vangelo di Giovanni, oltre che di doppi sensi, è pieno anche di controsensi. Questo è il primo: dopo aver detto che tutto viene dalla Parola e che essa è rivolta a tutti come luce di vita, ci si aspetterebbe un suo riconoscimento spontaneo. Invece avviene esattamente il contrario.

Il controsenso è un assurdo: qualcosa che non ci dovrebbe essere, eppure c’è. I doppi sensi, i controsensi e i fraintendimenti del vangelo di Giovanni evidenziano con ironia la situazione tragica dell’uomo davanti alla Parola. Il lettore vede descritte le sue reazioni davanti ad essa: quanto è scritto gli fa da specchio, facendo esplodere le sue contraddizioni, per portarlo a una comprensione superiore, già familiare a chi scrive.

v. 11: *venne nella sua proprietà e i suoi non la presero.* Nel contesto la proprietà della Parola è il mondo intero, come poi lo sarà Israele. Infatti “del Signore è la terra e quanto contiene” (cf. Sal 24,1). Nonostante sia desiderata come vita e manifesta come luce, non è né riconosciuta né accolta; non è accolta proprio perché non riconosciuta. Il prologo presenta in greco un gioco di parole (*kata-lambàno, para-lambàno e lambàno*) che in italiano non si può conservare; abbiamo tradotto con “afferrare” (v. 5), “prendere” (v. 11) e “accogliere” (vv. 12.16). L’accoglienza o meno della Parola, che fin dall’Eden è per l’uomo questione di vita o di morte, costituisce il tema fondamentale del vangelo di Giovanni.

Qui si parla probabilmente della sorte della Parola tra gli uomini in generale, prescindendo dalla Parola rivolta a Israele e dal suo farsi carne in Gesù.

v. 12: *a quanti la accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio.* Chi accetta la Parola ha la “dignità” (il potere) della Parola stessa: “diviene” ciò che essa è. Si tratta di un processo di trasformazione: la Parola ci fa “diventare figli”, mettendoci in dialogo con il Padre. Se infatti la Parola è Dio, il suo ascolto fa essere come Dio, perché uno diventa la Parola che ascolta: “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!” (cf. 1Gv 3,1a).

Anche fuori di Israele e dalla chiesa, si dà la possibilità di ascoltare e rispondere alla Parola, che è misteriosamente presente nel cuore di ciascuno, attirandolo a ciò che è buono e bello. La “*potentia oboedientialis*”, la possibilità della fede che mette in comunione con Dio, è per ogni uomo.

a coloro che credono nel suo nome. Credere nel Nome (= Signore) significa affidare la propria vita a Dio. Il “Nome” sarà poi, subito dopo, quel Gesù di cui tutto il vangelo parla.

v. 13: *i quali non da sangue, ecc.* La nostra generazione a figli di Dio è opera di Dio stesso mediante la sua Parola. Non sarà sangue, carne o volontà di uomo a generarci figli di Dio, ma la carne e il sangue del Figlio dell'uomo, che fa la volontà del Padre.

Qualche Padre della chiesa legge il testo al singolare: “il quale non da sangue, ecc.”. Allora questo versetto sarebbe da attribuire alla Parola e adombrerebbe la concezione verginale di Gesù, contro coloro che ne negano la divinità (ai tempi di Giovanni si chiamavano “ebioniti”). La forma al plurale invece è contro quegli gnostici che pretendono di carpire la figliolanza attraverso l'esercizio delle loro facoltà (allora si chiamavano “valentiniani”).

v. 14: *e la Parola divenne carne.* In greco c'è un termine che significa “divenire, nascere, essere fatto, accadere”. “Divenire” è diverso da “essere”: è un “essere fatto”, come per lo più abbiamo tradotto. Il divenire carne della Parola è il punto di arrivo della storia di Dio che si comunica all'uomo. La Parola eterna, che era rivolta a Dio ed è Dio, in un momento preciso “divenne” carne. Cambia il modo in cui Dio comunica con noi: ciò che da sempre era ed è, “divenne” uomo, partecipe della nostra condizione mortale. L'amore o trova o rende simili. Dio è amore e chi ama si dona totalmente. Nel divenire carne, il suo dono è completo e definitivo.

La Parola non prende “apparenza” umana, non indossa la nostra carne come un vestito: “diviene carne”, uomo, corpo. Dio assume con la sua creatura una nuova relazione, che è quella di mettersi alla pari con lei per comunicare pienamente con lei. Dio è “un” uomo! Non un uomo “divino e universale”, con un corpo etereo, fatto di luce. Dio è un uomo reale e concreto: Gesù. Ogni fragilità, debolezza e limite, l'essere-per-la-morte della nostra condizione, diviene la sua. E proprio la sua carne, e non altro, rivela la Gloria.

Noi vogliamo essere come quel dio che pensiamo noi. Facciamo fatica a pensare un Dio che vuol essere come siamo noi. Se ci fa paura un pensiero debole, un Dio debole decisamente ci scandalizza. Quale sicurezza e affidabilità può offrire a noi, sempre in cerca di una roccia stabile su cui fondare la nostra esistenza? Dio è totalmente altro, altro anche dal nostro concetto di altro: talmente altro da essere come noi.

La carne di Gesù – questo è lo scandalo – è quella di Dio, della Parola creatrice, della Sapienza che ci rende figli dell'Altissimo. Noi concepiamo Parola e carne in contrapposizione. In realtà ogni carne viene dalla Parola; a sua volta la Parola è vita e luce di ogni carne.

si attendò. In greco c'è “*eskénosen*” (= piantò la tenda) che richiama l'ebraico “*shekina*”, la dimora di Dio con il suo popolo. La Sapienza trova casa tra noi non solo nella Parola e nella Legge (cf. Sir 24,22ss), ma addirittura nella “carne” di un uomo, che è la Sapienza e la Parola stessa.

tra noi. Nel contesto universalistico del prologo, questo “noi” abbraccia tutti gli uomini.

e contemplammo. Questo secondo “noi”, implicito, è la comunità di chi ha accolto Gesù. Sono i primi testimoni che hanno udito, visto, contemplato e toccato la Parola di vita che era fin da principio (cf. 1Gv 1,1). Nella sua carne infatti la vita eterna, che era presso il Padre, è diventata visibile (cf. 1Gv 1,2). Ora possiamo vedere la carne e i suoi limiti con occhio diverso e positivo: possiamo accettare finalmente ciò che siamo.

la sua gloria. La Gloria è Dio stesso che si manifesta nella sua bellezza unica. Questa gloria è la “sua”, quella della Parola, che contempliamo nella “carne”, nell'uomo Gesù. Giovanni non racconta la trasfigurazione (cf. però l'accenno in 12,28-30): tutto il suo vangelo è una trasfigurazione, un'epifania di Dio, una contemplazione della Gloria nella carne del Figlio.

gloria di Unigenito dal Padre. D'ora in poi Giovanni non parlerà più del *Lógos*, ma del Figlio, e Dio sarà chiamato Padre. L'uomo Gesù è per noi la visibilità della gloria del Figlio, che è la stessa del Padre: vive pienamente da figlio del Padre la nostra condizione umana. Lui è l'Unigenito; noi diventiamo figli accogliendo lui.

pieno di grazia e di verità. C'è chi traduce: “pieno della grazia della verità”. Il Figlio è pieno del dono (= grazia) della conoscenza del Padre (= verità). Per questo è il Figlio, che vuole e può comunicare il Padre ai fratelli.

v. 15: *Giovanni testimonia di lui.* Giovanni, che nei vv. 6-7 rappresentava i sapienti e i profeti che hanno testimoniato la luce della Parola creatrice, ora è il testimone diretto della Parola diventata carne (cf. brano seguente). La sua testimonianza è qui messa al presente: vale ancora per noi oggi.

ha gridato. Il suo grido, cominciato allora, continua ancora per chiunque voglia diventare discepolo di Gesù.

questi era colui del quale dissi (cf. v.30). La testimonianza di Giovanni è già avvenuta quando è raccontata nel vangelo; ma il vangelo la rende presente a chi l'ascolta. Giovanni è assunto a emblema del testimone della Parola, sia prima, sia durante, sia dopo il suo essere diventata carne. È figura di quella testimonianza, sempre presente nella storia, che permette a tutti di accogliere la Parola di verità.

colui che viene dopo di me, ecc. (= v.30). Giovanni riconosce in Gesù, che viene dopo di lui, colui che sta davanti, o meglio sopra di lui, e che era prima di lui: la Parola stessa di Dio.

v. 16: *infatti dalla pienezza di lui noi tutti accogliamo.* È la testimonianza, per noi lettori, del “noi” di coloro che, accogliendo la testimonianza di Giovanni, hanno seguito l’invito di Gesù che disse: “Venite e vedrete” (v. 39).

Cosa hanno ricevuto dalla Parola divenuta carne? È il mistero che racconterà il vangelo. Già sappiamo però, fin dal prologo, che da essa riceviamo in dono tutto: il creato, il nostro io e Dio stesso.

grazia su grazia. Significa una grazia dopo l’altra. La storia è tutta sotto il segno grazioso della Parola, che è comunicazione di Dio all’uomo, sino alla comunione piena con lui nella carne di Gesù.

v. 17: *poiché la legge fu data per mezzo di Mosè, ecc.* La legge, data a Israele per mezzo di Mosè, è il punto d’arrivo della comunicazione di Dio prima che la Parola diventasse carne.

la grazia e la verità fu per mezzo di Gesù Cristo. La Parola diventata carne ci fa vedere la gloria del Figlio, “pieno di grazia e verità”, dal quale riceviamo il dono della conoscenza del Padre. Questa grazia della verità “fu” per mezzo di Gesù Cristo: “accadde” nella sua carne.

Il prologo di Giovanni presenta l’autodonazione progressiva di Dio: dalla creazione alla sapienza, dalla sapienza alla legge, dalla legge alla libertà del Figlio, donata a noi nella carne di Gesù. Ad essa accediamo per mezzo della “testimonianza” di chi l’ha riconosciuta, dei sapienti, di Mosè, dei profeti, ed infine di Giovanni, prototipo di tutti, compreso il “noi” della comunità che ha visto Gesù. È sempre “la voce” del testimone che porta ad accogliere “la Parola”. La “testimonianza”, principio e fondamento della storia della salvezza, ci rende partecipi della vita del Figlio, il primo testimone che narra ciò che ha udito e visto dal Padre.

Testimonianza, storia e salvezza stanno sempre insieme. La storia infatti non è altro che ricordo e racconto di esperienze precedenti, che rende possibile all'uomo di crescere e progredire. Non esiste cultura senza la testimonianza. Essa è la comunicazione, attraverso il tempo e lo spazio, del passato con il presente e dei singoli presenti tra di loro. Senza di essa non ci sarebbero né passato né futuro; anche il presente sarebbe inesistente, ridotto a puro punto di passaggio tra un vuoto e un altro.

v. 18: *Dio nessuno mai l’ha visto.* La scintilla divina dell’uomo è il “desiderio di vedere Dio”. La Bibbia è pervasa dall’anelito di “vedere il Volto”, luce del nostro volto e nostro Dio. In lui troviamo la realtà di cui siamo immagine. Ma vedere Dio è impossibile. Non solo perché siamo peccatori (cf. Is 6,5), ma anche perché siamo limitati e mortali. Come può il limitato accogliere l’illimitato, senza esplodere? Tra noi e Dio, che è vita, c’è un velo: la morte. Questo velo sarà strappato e la morte distrutta (cf. Is 25,7-8) proprio attraverso la carne di Cristo. È vietato farsi immagini di Dio. Ma ne udiamo la Parola e possiamo vederne il volto in chi lo ascolta: nel Figlio, Parola diventata carne.

l’unigenito Dio. Gesù, che è appena stato nominato per la prima volta (v.17), è l’unigenito Dio, il Figlio unico di Dio (v.14). Ciò che conosciamo di Dio, è quanto vediamo nell’uomo Gesù. Dalla sua carne impariamo chi è Dio.

C’è sempre il pericolo di dire che Gesù è Dio, applicando a lui le nostre immaginazioni; bisogna invece dire che Dio, che nessuno mai ha visto, è Gesù. In ogni affermazione del vangelo Dio è sempre il soggetto, Gesù il predicato. Il soggetto è qualcosa che cerchiamo di conoscere, il predicato è ciò che di esso conosciamo. Dio è il “soggetto”, lo sconosciuto che nessuno mai ha visto; Gesù è il “predicato” che ce lo fa conoscere con la sua vita, i suoi gesti e le sue parole. La sua carne è l’unica notizia di Dio, criterio sicuro di verità del suo Spirito (1Gv 4,2s). La tentazione costante del nostro parlare di Dio è mettere Gesù come soggetto invece che come predicato, riducendolo a un attaccapanni delle nostre credenze religiose.

che è verso il grembo del Padre. Il Figlio è in intimità assoluta con il Padre: “Io e il Padre siamo uno” (cf. 10,29). Il prologo termina riferendo a Gesù, Parola divenuta carne, quanto il v. 1 dice della Parola rivolta verso Dio.

egli l’ha narrato. Il verbo “narrare” in greco (*ex-egéomai*) significa portar-fuori, esporre, spiegare, descrivere, interpretare, fare esegesi. L’uomo Gesù è pienamente abilitato a narrare il Dio invisibile: lo porta-fuori, espone, spiega, descrive, interpreta, perché è il Figlio, l’ermeneuta e l’esegeta del Padre. Al centro di ogni teologia cristiana c’è la “carne” del Figlio, l’umanità, la debolezza e l’umiltà di Dio.

Qui Giovanni evita termini connessi con il “vedere”, quali sono: rivelare, mostrare, manifestare, ecc. Usa invece un termine connesso con l’ascoltare: Dio è “narrato”. Il vangelo, che racconta la storia di Gesù, narra l’invisibile Dio: coloro che l’hanno incontrato, lo raccontano a noi, perché partecipiamo della loro esperienza. Anche noi oggi, come loro prima di noi, possiamo vederlo e toccarlo se ascoltiamo la Parola di chi lo testimonia.

La Parola, che era al principio, è e sarà sempre principio di comunione con Dio. Essa è autocomunicazione totale, sempre aperta ad altra comunicazione, in un dialogo di ascolto e risposta senza fine. L’evangelista Giovanni è chiamato “il teologo”. La sua “teo-logia” è un “parlare-di-Dio” in senso forte: chi parla di Dio è Dio stesso che parla.

Ciò che Gesù farà, nel seguito del vangelo, è “narrare” il Padre, per donarci la sua stessa comunione con lui. Ciò che lui fa è “segno”, raccontato a noi, della gloria del Figlio e del Padre. Questo segno è per noi il testo del vangelo, sempre

disponibile a chiunque lo legge. Si può affermare che il vangelo di Giovanni è la drammatizzazione dell'incontro della Parola con l'uomo, suo interlocutore. Chi lo legge si accorge che racconta esattamente ciò che accade in lui mentre lo legge: mentre lo legge, ne è letto, e in modo nuovo.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nella nostra contemplazione dell'incarnazione, la liturgia della II domenica dopo Natale ci fa sostare sul mistero della Parola. "In principio era la Parola, tutto è stato fatto per mezzo di essa". Il Dio biblico non è il Dio che è, ma il Dio che parla. Esso è evocato in termini di relazione, non di essenza. La Parola è in Dio, la Parola è Dio (Gv 1,1). Questo carattere originario della Parola di Dio dice che Dio è padre: l'incontro umano con lui non sarà fusionale, ma mediato da una parola, traversato da una distanza, un "tra", e avverrà anzitutto con l'ascolto. Richiederà perciò lo sviluppo dell'interiorità e della libertà dell'uomo, della sua soggettività e del senso dell'alterità, e si configurerà come comunione e non confusione, come relazione e non immedesimazione. Il Dio che parla è il Dio che si comunica all'uomo. E per manifestare il mistero di Dio nel suo rapportarsi all'uomo, Giovanni eleva il suo linguaggio e ricorre a un poema di andamento innico, suddivisibile in strofe, una vera dossologia. Il prologo del IV Vangelo esprime il mistero del Dio che cerca comunione con l'uomo ed entra in relazione con lui, con il linguaggio evocativo, simbolico e sintetico della poesia, della narrazione poetica. Dietro quel mistero teologico, infatti, vi è il mistero dell'amore.

Dicendo che la Parola si è fatta carne, si afferma che il culmine della rivelazione di Dio si manifesta come un nuovo velamento: la gloria di Dio appare nella carne umana, nel corpo di Gesù di Nazaret. La luce della gloria di Dio non è la luce abbagliante di una verità che acceca, ma la luce "visibile", che può essere vista dagli umani proprio grazie al corpo umano che la protegge e la manifesta. L'opacità della carne è la condizione necessaria per "vedere la gloria di Dio" ("La Parola si fece carne ... e noi abbiamo contemplato la sua gloria": Gv 1,14). O forse, la luce della carne umana – svelata pienamente da Gesù di Nazaret – è la condizione per accedere al mistero di Dio. Lo stesso *Lógos*, "Parola" o "Verbo", che rivela Dio, non è parola monolitica che si impone con il suo peso schiacciante e la sua autorità auto-evidente, ma parola dialogica che invita e offre, che apre una via, che indica, che fa segno. Se il *Lógos* era in Dio e presso Dio, in legame eterno e vitale con Dio, tutt'uno con lui, allora Dio è dialogico in se stesso: rivelandosi, egli chiama l'essere umano al dialogo. Parlandogli, egli sollecita la sua risposta, la preghiera. Svelandosi come Parola, egli suscita, invece di annichilire, la parola dell'uomo. Dio abbisogna della parola umana. Il corpo e la parola di Gesù sono i luoghi privilegiati della manifestazione di Dio. Il corpo e la parola umani sono i luoghi in cui l'uomo risponde alla comunicazione di Dio.

La comunicazione di Dio all'uomo avviene attraverso la Parola che Dio pronuncia. Dunque "la Parola che Dio parla" dice tutto di Dio: dire è sempre anche dirsi, e diviene anche darsi. In ogni Parola di Dio il credente incontra colui che egli veramente cerca, ovvero, Colui che parla, Dio. La preghiera viene così istituita come ascolto che, accogliendo il dono della Parola di Dio, incontra il Donatore. Una splendida meditazione orante di Gregorio di Narek dice: "Non è dei doni, ma del Donatore, che ho sempre la nostalgia".

Attraverso la Parola "tutto è stato fatto", dice il prologo giovanneo. La Parola è luogo di apparizione dello spazio; il mondo esiste perché parlato. Ora, questa Parola "si è fatta carne". Se la nostra carne, dice la Genesi, viene dall'adamah, cioè dalla terra, in essa, in noi, dentro di noi, vi è la parola che in verità ci chiama e vorrebbe agire per noi come memoria della nostra origine ogni volta che parliamo. Ma noi spesso ce ne ergiamo a padroni e la usiamo, la riduciamo a strumento e poniamo noi stessi all'origine di tutto e come fine di tutto. E normalmente la usiamo per usare gli altri. Invisibile eppure realissima, presente in noi, davanti a noi, tesa tra noi e gli altri come un ponte, in verità essa continua ancora oggi a essere all'inizio di tutto. Di ogni creazione buona e bella, ma anche di ogni ritorno al caos e alla tenebra.

"La Parola era luce e vita". Ecco la Parola che si è resa visibile e che ha assunto il volto di Gesù di Nazaret: "Io sono la luce del mondo" (Gv 8,12); "Io sono la vita" (Gv 14,6), dirà Gesù. E allora la nostra contemplazione della Parola non può limitarsi ad affermare che Gesù è la Parola fatta carne, ma deve completarsi con l'ascolto della pratica di parola di Gesù di Nazaret. Deve cioè completarsi con l'annotazione stupita dei soldati che si rifiutarono di arrestare Gesù affermando: "Nessun uomo ha mai parlato così" (Gv 7,46). Mettersi alla sequela di Gesù significa rinascere dell'alto, e chi nasce deve imparare a parlare. Perché nella parola è la possibilità di dare vita, ma anche morte, di illuminare, di chiarificare, ma anche di gettare nella confusione e nel caos, nell'indistinto. Nella parola è il potere di dare vita creando fiducia, ma anche di gettare nello smarrimento seminando sfiducia, in essa è il potere di creare comunione e relazione o di distruggere la comunione e minare la relazione. L'autore della lettera di Giacomo era scioccato dalla constatazione del potere malefico del parlare che egli vedeva nelle comunità cristiane e dalla doppiezza a cui si trovava posto di fronte: "con la bocca benediciamo il Signore e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio" (Gc 3,9). Il Cristo che nell'incarnazione ci insegna a vivere (cf. Tt 2,12), ci insegna anche a parlare.

O meglio, ci chiede l'umiltà di imparare a parlare. Di imparare a bene-dire, a fare del nostro dire una fonte di luce e di vita. A fare del nostro dire la fonte del bene dell'altro, del suo bene, non sempre e solo della nostra gratificazione. Perché dire è sempre anche dare e la Scrittura ci ricorda che le parole sono gesti, azioni. Il che significa che ogni nostra parola, per essere dono, per essere luminosa e vitale deve essere anche ascolto. E la parola deve essere ascolto contemporaneamente, nello

stesso momento in cui è pronunciata. La vera parola ascolta parlando e il vero ascolto parla ascoltando. Rispettando cioè radicalmente l'altro a cui si parla, la parola che viene pronunciata, noi stessi che la pronunciamo e il Signore che ha manifestato se stesso con la parola. Altrimenti si cade nella violenza ed è violenta ogni azione e parola in cui agiamo e parliamo come se fossimo soli ad agire e a parlare: come se il resto dell'universo fosse là soltanto per ricevere la nostra azione e la nostra parola. Cioè per subirla. Gesù, Parola fatta carne, ha posto la propria carne, la propria vita a servizio della Parola, e ne ha pagato il prezzo. Al termine della sua vita egli potrà dire: "Io ho parlato al mondo apertamente, con parresía" (Gv 18,20), ma l'audacia e il rigore della verità, il rifiuto della menzogna, lo porteranno a divenire martire della Parola.

Ma anche sulla croce, "sulla sua bocca non fu trovato inganno" (1Pt 2,22). A fronte di chi uccide con le parole, vi è chi muore per l'adesione rigorosa e radicale alla Parola, fino a morire. Ma anche allora, alla fine, la Parola è all'in-principio, e la sua luce e la sua vita diventano risurrezione. La passione, morte e risurrezione di Gesù è anche passione, morte e risurrezione della Parola.

Quella Parola che la Scrittura definisce "onnipotente" (Sap 18,15), per mezzo della quale "tutto è stato fatto" (Gv 1,3), in realtà non annienta la tenebra, ma vi scende e vi convive: non diviene luce abbagliante, anzi, rischia di essere spenta da chi non la accoglie (cf. Gv 1,5.10-11). Questa Parola caratterizza l'agire divino nella creazione e nella storia come agire mite, come agire che non elimina il negativo e il lato tenebroso dell'esistenza e della storia, ma che accetta di abitarvi: la sua forza è nel non farsi sopraffare, nel continuare a brillare e a indicare la strada anche in mezzo alle tenebre.

L'incarnazione indica che la via di Dio è la mitezza. Quella mitezza che contrassegna l'agire e il vivere di Gesù tra gli uomini. Mitezza che è capacità di essere più forti della propria forza e di mettere dei limiti alla propria forza, a sé stessi, per lasciare spazio agli altri.

Scaturita dall'amore di Dio, l'incarnazione è movimento generante e datore di vita che suscita la figliolanza divina di coloro che accolgono con fede la Parola fatta carne ("A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio": Gv 1,12). Di fronte al Dio che è "Colui che parla", che manifesta il suo volto in Gesù Cristo, Parola definitiva di Dio, e che accompagna il suo rivelarsi con il Soffio che abita la Parola stessa, l'uomo è situato nella postura di "colui che ascolta". L'origine della vita spirituale del cristiano è in questo atto basilare e sempre da rinnovare che è l'ascolto della Parola di Dio, cioè della sua volontà, del suo cuore. Proprio come, all'inizio della vita umana, la percezione del battito del cuore materno è per il feto il momento sconvolgente in cui esso viene strappato al silenzio primordiale per essere consegnato al silenzio alternato con rumori e suoni. "È l'udito il primo cordone ombelicale comunicativo della nostra esistenza; grazie all'udito ci separiamo dalla fusione indistinta con la carne del mondo e insieme ci teniamo pur sempre agganciati a essa" (Carlo Sini).

Pregiera finale

"Vi auguro di capire che Natale non è un punto di arrivo

ma di partenza.

Natale non è un "punto a capo": Natale è "due punti":

si apre, si deve aprire poi tutto un discorso.

Dobbiamo tutti prendere coscienza con lucidità e determinazione

che a Natale non si arriva, dal Natale si parte.

Per troppi cristiani tutto finisce a Natale, mentre tutto dovrebbe cominciare da lì:

conta il giorno dopo Natale.

Gesù è venuto non perché tutto restasse come prima,

ma perché cambiasse la vita di tutti.

Natale è rinascere noi e far nascere un mondo nuovo.

Natale è qualcosa di nuovo che nasce dentro di noi, nel nostro cuore,

nel santuario della nostra libertà.

È il nostro cuore che fiorisce, che guarisce

E che fa di noi le vere luci di Natale, le vere stelle di Natale".

Mons. Tonino Bello